



# «Il Colle non poteva essere intercettato»

- Dopo quattro ore di camera di consiglio i Supremi giudici danno torto ai pm palermitani
- Le quattro telefonate devono essere subito distrutte da un giudice senza contraddittorio

CLAUDIA FUSANI  
twitter@claudiafusani

Le intercettazioni, seppur «fortuite e occasionali», della procura di Palermo nei confronti dell'utenza del Capo dello Stato sono «illegittime e illegali» e devono essere distrutte immediatamente davanti a un giudice senza il contraddittorio tra le parti. Male ha fatto, quindi, la procura di Palermo a trascrivere, conservare e valutare la rilevanza di quelle quattro telefonate e a non distruggerle come prevede già adesso la procedura all'articolo 271, 3° comma, del codice di procedura penale.

Dopo quattro ore di camera di consiglio i quindici supremi giudici costituzionali, Giuseppe Frigo e Gaetano Silvestri i relatori, definiscono vincitori e vinti di un caso unico nella storia della Repubblica, che ha fatto sanguinare le istituzioni e ha armato speculazioni di ogni genere. Vince su tutta la linea il Quirinale. Esce sconfitta la procura di Palermo. I giudici delle leggi, infatti, hanno accolto in pieno le tesi dell'Avvocatura di Stato che, per conto del Colle, il 30 luglio aveva sollevato il conflitto tra poteri dello Stato.

Le argomentazioni che hanno portato alla decisione saranno rese note entro gennaio. Laconico il commento del procuratore capo di Palermo Francesco Messineo che aveva avallato in tutto e per tutto le scelte dell'aggiunto (ex, da un mese è in Guatemala) Antonio Ingroia e dei suoi sostituti: «Le decisioni della Consulta non si commentano. Ne prendiamo atto».

Messineo ieri mattina era in aula per assistere alla pubblica udienza al secondo piano del palazzo che affaccia sul Quirinale. Con lui anche il sostituto Del Bene. Un'ora e quaranta minuti in cui le parti, soprattutto il professor Alessandro Pace, difensore della procura di Palermo con Mario Serio e Giovanni Serges, non le ha certo mandate a dire agli avvocati dello Stato Giuseppe Dipace e Palmieri.

Il caso è quello delle telefonate fra



Il presidente Napolitano FOTO ANSA

Giorgio Napolitano e Nicola Mancino, indagato nel procedimento sulla trattativa Stato-mafia: sono quattro conversazioni tra il 24 dicembre 2011 (in quel momento Mancino era già indagato per falsa testimonianza nell'inchiesta sulla presunta trattativa tra Stato e mafia nel biennio '92-'94) e il 6 febbraio 2012.

Gli avvocati di Stato Dipace e Palmieri hanno chiesto alla Consulta di dichiarare che «non spettava alla procura omettere l'immediata distruzione» delle conversazioni e che così facendo sono state «violare le prerogative costituzionali» del Colle. In un'integrazione della prima memoria, l'Avvocatura ha parzialmente corretto il tiro precisando che «la Procura avrebbe dovuto chiedere a un giudice l'immediata distruzione dei file audio e dei relativi verbali, in base all'articolo 271 del codice di procedura penale», che disciplina il trattamento delle intercettazioni illegittime.

In udienza, ieri mattina, Dipace e Palmieri hanno accusato i pm palermitani di aver trattato le telefonate Mancino-Napolitano «come normali intercettazioni alle quali applicare le regole processuali delle intercettazioni legittime» mentre esse «sono diventate illegittime» nel momento in cui è stato intercettato un soggetto che non poteva essere intercettato «a tutela della sua funzione» e «non per un privilegio». Il principio di libertà delle comunicazioni del Presidente della Repubblica «salvaguarda i supremi interessi della nazione» cui «la funzione è preposta».

«Un vero azzardo», ha replicato Mario Serio la scelta dell'Avvocatura di indicare l'articolo 271 come «unico percorso» perché questa norma non mette al sicuro rispetto alla «tipica procedura camerale» quindi al «sistema del contraddittorio». Insomma, il segreto delle comunicazioni di Napolitano non sarebbe in nessun modo garantito e per questo il ricorso sarebbe direttamente inammissibile.

I pm palermitani avevano subito giudicato irrilevanti e destinate alla distruzione quelle telefonate, ma legittime le intercettazioni, tanto da affidarle a un giudice che avrebbe dovuto deciderne il destino sentite le parti in causa. Dopo un vero e proprio contraddittorio che, inevitabilmente, ne avrebbe reso pubblico il contenuto. A questo si erano fermati i magistrati siciliani accusando il Quirinale di rivendicare «privilegi da regime monarchico».

Deciso, ironico, il costituzionalista Alessandro Pace. Circa l'occasionalità delle intercettazioni, ha chiesto ai giudici: «Si può vietare di scivolare sulla strada ghiacciata? L'autorità può vietare di pattinare sulla strada di transito», ma «come può regolamentare il fortuito?». E se un domani - ha aggiunto - «un'intercettazione fortuita facesse ritenere che il Presidente sta ordendo con altri un colpo di Stato, si dovrebbe distruggere la registrazione?». Pace è arrivato anche ad indicare una via d'uscita: l'apposizione del segreto di Stato. Come ha fatto un mese fa l'Attorney general inglese, su richiesta della Corona, su alcune lettere del principe di Galles la cui divulgazione avrebbe «messo a rischio il Regno Unito». Un trattamento da Re che non riguarda una Repubblica. E che la Corte non ha neppure preso in considerazione.

questo intanto che occorrerebbe fare osservare ai tanti che hanno votato in questi decenni per la destra: la grande occasione dello sblocco del sistema politico - favorita dopo l'89 anche dalla sinistra - è stata sprecata dal populismo plebiscitario e padronale di Berlusconi. Ne è derivata una distruzione della politica come arena pubblica, a vantaggio della logica amico-nemico che è stata un arcaico ritorno al decisionismo dell'uomo solo al comando e delle guerre civili (non solo simboliche).

Che hanno detto invece agli italiani queste primarie, pur non prive di asprezze e per nulla addomesticate? Hanno detto che è possibile cooperare e competere, dentro una comunità, dentro un partito. E dentro l'idea di un bene comune da perseguire insieme. Di più. Queste primarie hanno mostrato che ci si è divisi sul pensiero, e non sulla comunicazione. Sulle idee e non sui format. E premiando oltretutto l'uomo che meno degli altri ha scommesso sui format. Bensì

sull'«anima», su una connessione sentimentale di popolo. E su radici emotive ben precise.

Ma c'è un altro regalo che la sfida a due turni del Pd ha regalato agli italiani. È stata la nascita e la rinascita di un partito, che pure aveva già piantato le sue fondamenta di massa, rifiutando logiche liquide e di opinione leaderistiche. Qualcuno, come Lucia Annunziata, commentando a caldo il risultato di domenica, aveva auspicato che - stante l'exploit delle primarie - si dovrebbero addirittura abolire i congressi. Ma è l'esatto contrario! Perché è proprio questa la novità straordinaria in ballo. Novità concettuale e politica. E cioè, il riaffermarsi della forma partito e di un nuovo partito. Come trama civile tra società e Stato: un soggetto collettivo che esprima governo politico. Un fattore aggregativo nel caos che mostra la strada anche agli altri. Sulle macerie del populismo che ha tentato più volte di stravolgere la Costituzione repubblicana.

## Napolitano: la sentenza va accolta con rispetto

È stata una lunga giornata di ordinario lavoro, e per questo molto intensa, quella che il presidente della Repubblica ha trascorso aspettando che i giudici della Corte Costituzionale si pronunciasse.

Un'attesa «serena» quella di Napolitano nella convinzione di aver agito nel modo più giusto, nel solco di quanto aveva voluto ribadire in chiusura del decreto con cui, era il 16 luglio, affidava all'Avvocatura dello Stato la sua rappresentanza nel conflitto di attribuzione nei confronti della Procura di Palermo. «È dovere del Presidente della Repubblica di evitare si pongano, nel suo silenzio o nella inammissibile sua ignoranza dell'occorso, precedenti, grazie ai quali accada o sembri accadere che egli non trasmetta al suo successore immuni da qualsiasi incrinatura le facoltà che la Costituzione gli attribuisce» aveva voluto ribadire citando un illustre predecessore, Luigi Einaudi.

Una iniziativa, dunque, non nell'interesse personale, ma in quello dell'istituzione più alta. Per l'oggi e per il futuro. Di qui la necessità che si pronunciasse la Corte Costituzionale. La sen-

### IL CASO

MARCELLA CIARNELLI  
ROMA

**Una giornata «serena» di lavoro, aspettando il pronunciamento su una questione posta per l'oggi ma anche per il futuro e costata anche dolore**

tenza Napolitano l'ha attesa per l'intero pomeriggio e «l'ha accolta con grande rispetto». Come tutti ora anche il presidente attende di leggere le motivazioni che hanno portato i giudici della Consulta ad accogliere in pieno le tesi sostenute dall'Avvocatura.

### LE RAGIONI DI UNA SCELTA

È una vicenda fatta di ragione ma anche di sentimenti quella che si è conclusa davanti alla Corte Costituzionale. Non sono mancati in questi mesi momenti di tensione che qualcuno ha voluto portare al limite dello scontro.

Ed anche nell'udienza di ieri da parte dell'avvocato difensore della Procura, il costituzionalista Alessandro Pace, è stata proposta per aggirare il nodo della «immunità» e del «surplus di garanzie» per Napolitano, secondo lui ben oltre il dettato costituzionale, e cioè quella di far ricorso all'apposizione del segreto di Stato che lo stesso Capo dello Stato avrebbe dovuto richiedere al presidente del Consiglio. Una soluzione che sarebbe stata inaccettabile, tale da alimentare dubbi e sospetti, strumentalizzazioni in linea

con quelle che in questi mesi non sono mancate.

La Corte ha deciso accogliendo in pieno le tesi dell'Avvocatura. E ha messo la parola fine ad una vicenda che ha visto il Quirinale nei mesi costantemente sotto tiro, come se Napolitano avesse avuto davvero qualcosa da nascondere e non avesse, rivendicando la distruzione di quelle intercettazioni occasionali delle sue quattro telefonate con l'ex ministro Nicola Mancino, senza che altri ne venissero a conoscenza, magari nel corso della rivendicata udienza davanti al gip che avrebbe significato renderle pubbliche, sostenuto una tesi che guarda al futuro, alla prospettiva. Che è un atto chiaro in difesa di chi occuperà il suo posto da qui a qualche mese, e anche più in là, per cui nessuna Procura potrà più decidere su possibili intercettazioni.

I giudici sono stati chiari quando hanno affermato che «non spettava alla Procura di Palermo di valutare la rilevanza della documentazione relativa alle intercettazioni delle conversazioni telefoniche del Presidente» e

«neppure spettava di omettere di chiederne al giudice l'immediata distruzione ai sensi dell'articolo 271 con modalità idonee ad assicurare la segretezza del loro contenuto, esclusa comunque la sottoposizione della stessa al contraddittorio delle parti».

Sarebbe stato soddisfatto della sentenza Loris D'Ambrosio, il consigliere giuridico del Presidente il cui cuore, alla fine di luglio non aveva retto alla grande pressione di una vicenda dagli aspetti duri, contraddittori, di quelle che fanno molto male. Le sue conversazioni con Mancino erano state usate e strumentalizzate. E lui aveva avvertito tutto il peso di una situazione estranea al vissuto di un uomo perbene. Si era dimesso D'Ambrosio. Ma il presidente gli aveva rinnovato la sua grande fiducia. Un carteggio inedito, reso pubblico solo poco tempo fa e di cui, per prima, aveva parlato il ministro Severino, al funerale del Consigliere vittima, scrisse Napolitano «di una campagna violenta e irresponsabile di insinuazioni e di escogitazioni senza alcun rispetto per la sua storia e la sua sensibilità di magistrato intemerato».